

REX E. WALLACE: *An introduction to Wall Inscriptions from Pompeii and Herculaneum*. Bolchazy-Carducci, Wauconda (Ill.) 2005. ISBN 0-586516-570-X (pb). XLVI, 136 pp. USD 29.

Negli anni '30 del secolo scorso venne acceso presso la gloriosa Università Federico II di Napoli l'insegnamento di "Antichità Pompeiane ed Ercolanesi" e ne fu affidata la cattedra prima ad Emilio Magaldi, fondatore della *Rivista di Studi Pompeiani*, e successivamente ad Amedeo Maiuri, che si avvalse in tale suo magistero della collaborazione di Matteo Della Corte.

Tale insegnamento, afferente alle discipline storiche, aveva un taglio prevalentemente antiquario, con il compito essenziale di introdurre i giovani alla conoscenza e allo studio dell'epigrafia pompeiana. Dopo Maiuri l'insegnamento non venne più attivato. Ancora negli anni 70, all'epoca della mia frequentazione studentesca di tale Università, si conservava come una reliquia nell'Istituto di Archeologia, allora ancora posto nel cortile del Salvatore, il grande rotolo che, a somiglianza di un papiro, si svolgeva su un'apposito supporto, permettendo agli allievi di venire a contatto visivo diretto con gli apografi delle principali iscrizioni vesuviane, che durante le lezioni venivano lette e commentate. Di recente, per quelle ragioni ben note a chi conosce il modo di funzionare delle Università italiane, tale insegnamento è stato spostato dal gruppo delle discipline storiche a quello delle discipline archeologiche. Se ciò da un lato ha permesso di rivitalizzare e considerare in ottica scientificamente più attuale la materia, ormai presente come insegnamento nelle principali Università campane, grazie soprattutto agli ottimi docenti che sono stati da esse chiamati ad impartirla, d'altro lato ha determinato il definitivo abbandono da parte della cultura accademica ufficiale italiana dello studio di quel patrimonio d'importanza tanto macroscopica quanto ineludibile costituito dall'epigrafia parietale. E ciò ne dà per certi versi misura della pochezza.

Né Magaldi, tuttavia, né Maiuri riuscirono a pubblicare i testi dei loro corsi, sì che, per quanto mi consti, non esisteva a tutt'oggi nessun manuale che permetteva ad un giovane studente di avvicinarsi a tale patrimonio con una guida sicura tra le mani.

Va salutato quindi con profonda soddisfazione e gratitudine questo manualetto di Wallace, professore di "Classics" nell'Università del Massachusetts, che è spia sintomatica di come almeno il mondo americano guardi con attenzione e consapevolezza a questo patrimonio di sorprendente ricchezza, foriero di incredibili conoscenze sul mondo antico, che la cultura italiana, in generale, e quella più specificamente territoriale si ostinano invece – non so con qual vantaggio – ad ignorare.

Il pregio maggiore dell'opera in recensione è infatti quello di voler essere, appunto, un manuale d'insegnamento universitario, un'introduzione per l'approccio nella giusta prospettiva storica ed intellettuale al variegato mondo dell'epigrafia parietale.

Da questo punto di vista va massimamente apprezzata la chiarezza dell'autore e la sua brillante capacità di organizzare la materia in modo da renderne ai discenti veramente percepibile con facilità i caratteri salienti e quelli distintivi. Soprattutto va lodato oltre ogni dire il fatto che egli abbia fatto diventare per gli studenti sin da questo loro primo approccio lo studio delle iscrizioni parietali inseparabile da quello della lingua delle iscrizioni stesse, sì che lo studio a suo tempo fatto da Veikko Väänänen su di essa (e ancora attualissimo pure a distanza di tanti anni) diventa, come è giusto che sia, punto di

riferimento imprescindibile per chi si voglia accostare ad una materia veramente complessa, o, in ogni caso, estremamente specialistica.

Massima importanza attribuisco, pertanto, nel volume, all'introduzione, ossia le pagine contrassegnate dai numeri romani, nelle quali Wallace fa una sintesi veramente brillante delle informazioni e delle conoscenze di base che lo studente deve possedere prima di accostarsi alla lettura dei variegati testi che compongono l'universo dell'epigrafia parietale vesuviana. Qui infatti egli offre un'ampia panoramica sulle peculiarità linguistiche ricorrenti nelle iscrizioni, soprattutto graffite, oltre a fornire un sempre ben calibrato quadro circa le istituzioni cittadine, sia più squisitamente politiche che di natura, potremmo dire, più allargata al sociale, che costituiscono, come è noto, il retroterra che ispira la maggior parte dei *tituli picti* delle città vesuviane. Particolare risalto è inoltre dato alle formule epigrafiche e alla struttura di base dei testi. Un rammarico, a questo punto, va semmai al fatto che per esigenze probabilmente tipografiche Wallace decide di sacrificare (cfr. p. XLI) nel rendere il testo la convenzione per le lettere incerte, ossia il punto messo al di sotto della lettera stessa, preferendo indicare le stesse senz'altro come lettere integrate, ossia tra parentesi quadre. Questa prassi, oltre che ovviamente inaccettabile da un punto di vista della precisione epigrafica – tanto più in un testo selettivamente destinato a formare i discenti –, va respinta con forza proprio nello specifico caso dell'epigrafia parietale, dove sono le singole grafie ad influire sulla possibilità di lettura, piuttosto che i guasti delle pareti. Anche la mancata indicazione delle lettere in nesso e di altre peculiarità contribuisce non poco ad ingenerar confusione, laddove ci si confronti non solo con il testo stampato ma con il vero e proprio graffito sulla parete.

Il difetto grave del volume, infatti, è quello di prescindere totalmente dalla lettura del testo sulla parete. Vengono presentati solo pochissimi fac-simili di iscrizioni, peraltro riprodotti dal *CIL*, senza dare neppure una foto che metta almeno in condizione il lettore di vedere come effettivamente i testi si presentino sulla parete (e come ne sia estremamente difficile leggere esattamente i segni, sovente dovendoli estrapolare da un contesto in cui si trovano accanto a tanti altri segni "analoghi", ma del tutto non pertinenti). Non si insisterà mai abbastanza sul come non sia assolutamente possibile uno studio esclusivamente "libresco" dei graffiti. L'autopsia è condizione essenziale nell'epigrafia parietale per approcciarsi criticamente al testo. Quantomeno l'apografo, che rappresenta la selezione dei segni operata dal lettore, deve essere confrontato con la foto dell'iscrizione stessa (ossia con il contesto da cui sono stati selezionati i segni), onde permettere al pubblico degli studiosi di giudicare della bontà della selezione operata. Tutto questo, però, di fatto non avviene e mai come nel caso appunto del volume IV del *CIL* gli studiosi devono rimpiangere il fatto che esso, nelle varie sue parti finora edite, sia stato concepito senza supporti fotografici.

Di tutto ciò, in verità, l'autore non sembra essere minimamente avvertito e ciò va quanto mai a discapito di un lavoro che dovrebbe al contrario incentivare le nuove leve di studiosi ad interessarsi del campo sul campo. A riprova va citato il suo assoluto disinteresse nel presentare le lettere, nella forma loro data dalle varie grafie, onde dare ai giovani lettori almeno i rudimenti per l'esatta lettura di un graffito vero, intendo letto sulla parete.

Questo scollamento che di fatto esiste tra il discreto numero di studiosi che si

interessa di epigrafia parietaria "dai libri" e i veramente pochissimi che la studiano "dal vivo" è una delle cause più serie e gravi del continuo perpetuarsi di errori, nonché una delle ragioni per cui tale disciplina non riesce ad affermarsi nel campo ufficiale degli studi.

Portare, quindi, il testo all'attenzione dei discenti esclusivamente "dopo" che si è già proceduto alla lettura e alla fissazione di esso, disinteressandosi assolutamente di tutto ciò che è indispensabile per leggerlo e fissarlo, è metodologicamente imperdonabile in un volume che – ripeto – si pone oggi come l'unico strumento esistente di approccio alla materia per i giovani.

Abituare invece i giovani al confronto diretto con la parete è l'unica soluzione che permetterà validamente il ricambio generazionale degli studiosi nel campo. Questo va detto a chiare lettere, e non solo a Wallace.

Al quale, peraltro, vanno mossi alcuni piccoli rilievi anche nella trattazione di singole iscrizioni, che costituiscono invero la parte centrale del volume. Ciò vien fatto, peraltro, unicamente nella consapevolezza che il testo è letto soprattutto da allievi ed è quindi importante dare ad essi informazioni corrette.

Va detto, in ogni caso e in primo luogo, che la selezione di iscrizioni, ampia, è condotta in maniera appropriata nella ricerca di allargare la trattazione ad ambiti molteplici di interesse, all'interno di una ripartizione tra i due siti di Pompei ed Ercolano. Va elogiato inoltre il fatto che Wallace ha selezionato molti testi "difficili", ossia di non sempre chiara lettura o interpretazione, che per questa ragione sono spesso trascurati nelle antologie e nei florilegi. Il commento, chiaro, è fatto apposta per condurre per mano il lettore ed aiutarlo per quanto possibile nella comprensione del testo, dalle nozioni basilari di grammatica a quelle più impegnative riguardanti la storia, la società e il costume, oltre che la lingua stessa. Sarebbe stata una veramente lodevole opera didattica se l'edizione del testo non scontasse quei difetti sostanziali prima denunciati, cui si aggiunge in non sporadici casi il fatto che la definizione delle linee del testo così come riportata nel volume non rende contezza di come effettivamente esso sia stato scritto sulla parete. Anche una mancata spiegazione del contesto di rinvenimento e del suo significato rende incomprensibili alcuni testi, come ad es. *CIL IV 813* (p. 36) o *CIL IV 3494i* (p. 39).

Non è possibile, in ogni caso, tacere, che il titolo che definisce la funzione dei più alti magistrati di Pompei, ossia i duoviri, è *iure dicundo* e non già *dicendo* (cfr. p. 4, 10, 11, 82), mentre quello che contraddistingue i magistrati minori è *viis aedibus sacris publicis procurandis* e non già *viis aedilibus sacris publicisque procurandis* (p. 5, 7), così come credo sia per tutti pacifico che Suedio Clemente venne inviato a Pompei da Vespasiano e non già da Nerone (p. 10).

Entrando più nello specifico, invece, tradurrei diversamente (come è stato già da tempo ben messo in risalto) il *cum plausu* che accompagna l'azione del *facit* del *dissignator Sabinus* nell'iscrizione *CIL IV 768* (p. 10) e analogamente darei ben diversa e ormai consolidata spiegazione per l'iscrizione *CIL IV 7065* (p. 95). Non vedrei, poi, un complemento di compagnia nel *vicinis rogantibus* di *CIL IV 1059* (p. 11). A riguardo di *CIL IV 3882* (p. 22), inoltre, da un lato va notato il disagio che si prova nel veder riportare nel testo e spiegare nel commento l'espressione *numini Augustali* invece che il normale e di certa lettura *numini Augusti*, dall'altro la perplessità ancora più rimarcata quando alla terza linea ci si trova al cospetto della correzione <St>a, e a maggior ragione

con la giustificazione datane nel commento. Non credo, infine, si possa accettare nell'iscrizione *CIL* IV 8903 (p. 49) che il *Ga* che precede il gentilizio *Sabinus* vada inteso come abbreviazione di un ulteriore gentilizio *Gavius* o di un fantomatico identico prenome, mentre mi sembra pacifico che la *M* a cinque tratti, tipograficamente resa con *M'* sia l'abbreviazione del prenome *Manius* e non già di *Manlius* (p. 114).

Ritengo non opportuno, infine, entrare nel merito di singole interpretazioni che l'autore dà a commento di parole, espressioni, o anche di inquadramento stesso di iscrizioni, come anche su fatti linguistici (esiste veramente, ad esempio, la *syllabic notation* di cui anche Wallace, p. 59 e 61, si mostra assertore?). Devo invece almeno segnalare che non sempre l'ubicazione data alle iscrizioni si mostra puntuale, che la resa dei testi non è immune da errori e che la bibliografia, per quanto essenziale, appare comunque datata, mostrando di ignorare numerosi importanti lavori comparsi negli ultimi anni e anche quelli, come ad esempio avviene per *CIL* IV 10676 (p. 102), che mutano con nuova lettura parti importantissime e sostanziali stesse dell'iscrizione.

Completano il volume una lista di abbreviazioni, un indice di nomi, suddiviso però in varie sezioni di dubbia utilità, e un vocabolario, che dà, questo sì, allo studente un supporto veramente notevole nello studio delle iscrizioni.

In definitiva, nel tracciare un bilancio di quest'opera, bisogna innanzitutto ringraziare Wallace dell'amore e della cura che mostra nel coinvolgere i suoi studenti, ma più in generale le nuove generazioni, nello studio dell'epigrafia parietale, con serietà di impostazione metodologica e ampie conoscenze. Per questa stessa ragione bisogna invece fortemente lamentare che (forse a lui stesso per primo) non sia apparso chiaro che lo studio di tale epigrafia non può prescindere in nessun modo dalla parete e dal modo in cui su di essa i segni alfabetici sono riportati.

Alcune sbavature, di fronte all'azione meritoria intrapresa da Wallace, si lasciano volentieri perdonare e dimenticare, mentre alcuni macroscopici errori, altrimenti decisamente allarmanti, vanno a mio avviso piuttosto imputati agli studenti che hanno con lui collaborato nella redazione del volume (p. VI), e credo quindi sia meglio allora parlare di una sua disattenzione nell'opera di controllo e revisione, anche se essa cade comunque nella sua responsabilità ("I alone am responsible for any errors in the text...", p. VI). Sarebbe inoltre veramente auspicabile che Wallace trascorresse un periodo di studio direttamente a Pompei al fine di dare ad un'auspicata seconda edizione di questo utilissimo volume un'impostazione meno "lontana" di quanto ora si avverte.

*Antonio Varone*

ROBIN OSBORNE: *Greek History*. Classical Foundations. Routledge, London – New York, 2004. ISBN 0-415-31718-5 (pb). X, 175 pp. EUR 10.99.

At first, the minuscule number of text pages (135) and the title of this book do not seem to be in coherence. However, as is said in the Introduction, this book is not supposed to be a full chronological survey of all the events in Greek history, but to offer foundations for understanding such histories, as the name of the series implies. The book delivers what is promises. It causes the reader to ponder upon our modern day viewpoints when